I.VI.1.6

Roma 19/X/12 1

Dottore, mi mandano ora da Milano la sua lettera del 15. Non potrà dirle che alla stazione di Bologna io non l'abbia veduto. Spero di no. Il treno si è fermato a mezzo, col io ho desiderato che lei non si fosse perché faceva tanto freddo col esa tardi: sono rimasta seduta dietro la finestra ma esa per me come se fossi vicino, e pure non vedendolo, ho sentito il suo sguardo mi me come se potessi carezzarlo col amarlo con lo spirito soltanto.

Poi sono tornata dentro, e ho pensato tanto a lei: ho provo una felicità così grande a pensarlo e necessario nei momenti in cui pare che tutto si muova intorno a me; sono rimasta tanto tempo distesa sul letto a guardare il lumino che avevo sul capo; sentivo nel cuore una dolcezza profonda, un bruito, non so, non so dirle, a un certo punto della nottata mi sono chiesto se non lo avevo veramente veduto, per trovarmi in una così completa sospensione che l'anima, che questo pensiero mi occupa

2

tanto e con tanta intensità, che
all'attimo che mi ci distoglie, mi
sento così poca cosa, che direi quasi
d'essere inesistente. Ho io, lei mi disse
che non si deve essere troppo idealisti,
ma come devo fare io, se mi si
presenta subito il suo profilo che
è delle volte così bianco che se ci
penso sono presa da un intenerimento
pieno d'amore - se io risento
corrermi nelle vene e toccarle, come
se ognuna di esse non fosse che una
corda, tutto ciò che lei ha in se
di delicato e di violento, e che mi
si fonde davanti con una rapidità
continua e meravigliosa, finchè

l'amore si trasformi in passione, ed
io non ho già più la forza di staccar
lo da me. E lo risento tremare come
qualche volta mi è parso, e lei ha
chinato il suo capo in grembo a me
ed io ho sentito il suo piccolo viso
e tutta la linea della fronte e del
la guancia restarmi tra il cuore e
le mani, con una vibrazione che mi
rende stanca un ora più dell'altra
anche dopo tanti giorni che ci siamo
lasciati.
Che peddo faceva, vero Dottore, lì nel
la nebbia; quando sono salita in
casa, è certo che avevo in dosso
un movimento di febbre.

Ma tutto mi conforta, ora che lei
mi dice di non sentirsi più solo;
questo è tutto per me, pensi pensi che
le sono sempre vicina, e lo carezzo
tanto finchè mi si disfaccia l'ani-
ma nella dolcezza, che quando si
addormenta io lo guardo e lo veglio
seguendo il suo respiro, e lo segue
in ognuno dei movimenti tardi del
sonno, come se fosse una cosa mia
soltanto. Ho pensi questo, Dottore,
chè io non ho più che poche ore di
sonno nella nottata, e il resto che
sono le più lunghe e sentono tante
volte il freddo del crepuscolo, io le
passo così; in questi pensieri.

La prossima volta sarò più forte,
le scriverò meno - ora sono tanto sola,
che non mi sono accorta nemmeno
fossero quasi le tre.
Domani scrivo a Milano per farmi
mandare il rimedio dei capelli; ma
non dica più così; perchè io non
voglio bene già ai suoi capelli. E
qualunque cosa dovesse succederle, do-
vrebbe vedere lei a che cosa vorrei be-
ne. Non me lo dica più.
Eccolo poi con un altro dubbio; io
domando, perchè, l'incontro a Bolo-
gna doveva essere doloroso; meno
male se mi avesse detto: freddoloso!
Dottore, guardi di non mangiare

i confetti che le ho mandato perche
scrivano i denti. Sono i miei della
nostre ob lettima, e non ne ho mai
fatto uso.

Vedo, ho l'abitudine di tenere sem-
pre con la finestra aperta, e mi gelo
senza accorgermene, ma ti ho fat-
to la gossa ma tanta e profon-
da che non avra mai fine e tanta
gossa anche nel dolore V.

I.VI.1.6 A

Dottor

Giacomo Matteotti

Fratta Polesine

Rovigo

I.VI.1.6 B



